

Credo in un solo Dio

Sono relazione

12 ottobre 2023

Iniziamo il percorso di quest'anno mettendo in luce un elemento di cammino: è Dio che mi parla di sé, non sono io ad avere il compito di definirlo. Come in tutte le mie relazioni, ragionare su quanto mi viene detto è un passo fondamentale per conoscere l'altro. Ma il primo passo resta l'ascolto. Nel percorso tipico di "e se la fede avesse ragione", proviamo a vivere le due cose insieme: ascoltiamo e ragioniamo. Quest'oggi proveremo ad approfondire cosa voglia dire un Dio in 3 Persone attraverso tre passaggi: guardiamo a Dio Trinità, a noi immagine della Trinità, alcune conseguenze concrete per la mia vita.

1. Dio Uno e Trino

È abbastanza consolidata l'idea che Dio sia amore. Un po' meno la seria riflessione delle conseguenze di questa affermazione. Per il tempo che abbiamo, possiamo provare a schematizzare in questo modo.

1. Dio è amore. Ora, l'amore esiste solo in presenza di una pluralità: ci deve essere chi ama e chi è amato. Dire che "l'essenza" di Dio è l'amore significa dire che in Dio stesso esista una "pluralità" che rende possibile l'atto di amare. Questa "pluralità" non può essere binaria, io-tu, per un motivo che sperimentiamo già nella nostra esperienza quotidiana: quando l'amore è sano, non chiude ma apre. Apre nella fecondità, apre nella cura, apre nella donazione. La presenza di un altro oltre a me e te salva l'amore dalla tentazione fusionale (pensiamo all'esperienza dell'animazione: quanto fa bene a un ragazzo non chiudersi a due con un animatore, ma essere aperto a più relazioni? Esempio un po' banale, ma...): in Dio lo Spirito Santo è principio di apertura tra il Padre e il Figlio (ma su questo torneremo);
2. La forma corretta dell'amore coincide con l'unità. Partiamo dalla nostra esperienza: conosco una famiglia unita, una coppia unita, un gruppo di amici unito.... Da che cosa misuro l'unità? Normalmente l'unità viene rilevata dall'affetto vicendevole: sono uniti perché si vogliono bene. Ad una certa misura dell'affetto corrisponde una quale misura dell'unità. In Dio la perfezione dell'amore coincide con la perfezione dell'unità: la pluralità e l'unità in Dio non esistono l'una senza l'altra perché hanno la forma della perfetta comunione (io in te e tu in me: ci sono stati dei momenti, degli istanti della nostra vita in cui ci siamo sentiti talmente in sintonia con una persona da "sentirci" una cosa sola?). **Nel linguaggio teologico tradizionale si è espresso questo "concetto" con la formula UN DIO IN TRE PERSONE.** Ogni volta che questa formula è stata declinata in termini "fusionali" (come se in realtà le tre Persone fosse solo tre maschere di un unico Dio che le indossa ad intermittenza...) il sismografo dell'eresia è fortunatamente scattato. Non

si può parlare di amore autentico se non si mantengono i due elementi insieme: pluralità e unità. Perché il principio ad esso sotteso è la comunione. Che forma ha questa comunione?

3. L'amore coincide con la donazione di se stessi. Amare qualcuno è donarsi. Quante volte nei nostri oratori abbiamo fatto l'esperienza di ragazzi che ricevono una marea di cose da genitori assenti? L'amore di cui hanno sete è la donazione della presenza dei genitori... non qualsiasi donare corrisponde alla verità dell'amore. E non solo: la forma più alta della donazione è la generazione. In un qualche modo, l'amore vero è sempre fecondo: mi dono a te perché tu possa nascere a te stesso, perché tu possa germogliare. Nella Trinità la perfezione dell'Amore ha la forma della generazione: per il Padre donarsi è generare il Figlio, ossia permettere al Figlio di essere in quanto Figlio, in quanto Colui che si riceve dalla donazione dal Padre. Ma non basta. Proprio perché il Figlio si ridona al Padre, accoglie la sua donazione e la ricambia come Figlio, Egli permette al Padre di essere Padre. Pensiamo a noi: un padre e una madre generano un figlio e sono generati alla paternità e maternità dal figlio: davanti a quel bambino divento papà/mamma. Il figlio mi permette di essere qualcosa di nuovo. In maniera "analoga", il Padre è Padre davanti ad un Figlio che si pone in relazione con Lui come Figlio. Così è lo Spirito, che è "Signore e dà la vita": lo Spirito è la fecondità della relazione tra Padre e Figlio, è la Persona – fra, la comunione feconda tra i due. Per questo lo Spirito, che procede dal Padre e dal Figlio (il verbo ricorda lo scaturire dell'acqua da una sorgente) dà la vita: perché l'amore come dono che fa essere ciò che sei è sorgente di fecondità. In un certo senso, è quello che vediamo intorno ad un santo: più il santo riceve da Dio e a Lui ridona, più intorno a lui fioriscono cose, più il suo agire è fecondo. "Senza di me non potete far nulla..." "invano faticano i costruttori...". L'acqua che toglie la sete e rende fertile la vita è quella che promana dal tempio, lo Spirito spirato dalla Croce. In altre parole: è l'acqua della donazione che, nella trinità è addirittura una persona, perché la pienezza dell'amore sta nell'apertura affinché altri siano partecipi di quell'amore. La spirazione dello Spirito coincide con questa apertura. Arriviamo al punto più complesso della prima parte.
4. Cosa significa dire che Dio è Padre e Figlio e Spirito? Proviamo a rifletterci. Non possiamo pensarla come con l'uomo. C'è l'uomo che poi diventa anche Padre. Posto che un uomo che diventa papà cambia fino alla radice di sé (e quando non lo fa le stonature si vedono), per Dio non c'è una persona che è anche Padre. Dire di Dio che è Padre significa dire che la prima persona della Trinità corrisponde al suo vivere la relazione paterna nei confronti del Figlio: Dio è paternità in atto. Dire di Dio che è Padre significa dire che è la sua paternità vissuta: il nome proprio di Dio è un nome relazionale perché il suo stesso essere è paternità. Allo stesso modo del Figlio: la seconda persona della Trinità coincide con il suo essere Figlio. Non ha altra identità della sua relazione al Padre, che dal suo punto di vista è vivere la figliolanza. Un'unica relazione fatta dalla circolarità (pericoresi) tra il donarsi del Padre e il riceversi-ridonarsi del Figlio. Capiamo bene: il Figlio riceve

dal Padre tutto ciò che il Padre è: il Padre coincide con questa donazione che genera. E il Figlio coincide con questo essere generato e ridonarsi. A tal punto che questa relazione tra i due diventa spirazione come terza persona, lo Spirito. Sant'Agostino avrebbe nominato la cosa attraverso le tre parole chiave di Amante, Amato, Amore. San Tommaso raggiunge una delle sue vette quando nomina le tre persone della Trinità nella forma di *Relationes subsistentes*. Le persone della Trinità sono la relazione che vivono.

Dunque cosa significa per noi essere ad immagine di un Dio così?

2. Ad immagine di un Dio relazione

La risposta a questa domanda è in parte nella nostra esperienza quotidiana. La solitudine è una maledizione, specialmente se non è scelta ma è imposta. Allo stesso modo le relazioni, quando si ammalano, diventano infernali. Al contrario, quando in una relazione c'è un reciproco volersi bene, una certa comunionalità, viverle ha il sapore del paradiso. A questo rilievo un po' banale, ne aggiungiamo un altro: chi sono io? A ben vedere, la mia identità è legata alle mie relazioni, a partire da quelle genitoriali da cui eredito DNA, tratti comportamentali, etc... Le relazioni parentali e quelle amicali che costituiscono i primi venti anni di vita segnano radicalmente la mia storia e, quindi, la mia identità. Fossi figlio di un'altra famiglia, sarei diverso. Nella mia vita avessi incontrato un'altra classe delle medie, un altro gruppo di amici, etc... sarei diverso. Sono quello che sono perché l'identità si plasma attraverso le mie scelte e i miei legami. Ultimissimo tassello di questa lettura dell'esperienza umana: la forma delle mie relazioni è la forma della mia vita. Tradotto: il modo in cui scelgo di relazionarmi agli altri non è solo una definizione di me. Per chi di noi vive il servizio dell'educazione degli adolescenti, sa che la proposta del servizio è un elemento centrale. Ma se ci chiedessero il perché, che cosa risponderemmo? Siamo al centro del secondo passo.

Gen 1,27: Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò. Dire che l'uomo è ad immagine di Dio, significa prima di tutto comprendere che la vita dell'uomo segue la "stessa logica" della vita di Dio. Per farci un esempio banale: mi regalano una piantina. Normalmente con essa trovo le raccomandazioni che servono a farla vivere: quante volte innaffiarla, che posizione rispetto al sole, quale la temperatura, etc... Se seguo queste indicazioni, la pianta fiorisce, altrimenti secca. Quali sono le "indicazioni" con cui far fiorire la vita dell'uomo? La logica della vita è la stessa che la pone in essere, la stessa con cui l'uomo è stato creato e che si rivela a noi a partire dalla giustizia delle relazioni che la custodiscono: la logica della cura. Se l'identità delle tre Persone divine è una identità PER (sono Padre per un Figlio, e viceversa, sullo Spirito dovremo tornare...), lo stesso vale per l'uomo fatto a sua immagine: divento tanto più me stesso quanto più "perdo" la mia vita perché qualcuno possa vivere (ogni volta che avete fatto questo al più piccolo dei miei fratelli...). Il vangelo rivelandoci l'identità di Dio attraverso il Figlio Gesù ci rivela la verità di noi stessi, perché ciascuno di noi è stato creato nel Figlio (non a caso ognuno di noi è entrato nella vita da figlio).

La logica demoniaca è la logica dell'affermazione di sé a prescindere dall'altro: guardo a quello che mi spetta, mi autorealizza. La tradizione cristiana vede nella "ribellione angelica" un moto di superbia, il rifiuto di accettare la chiamata a prendersi cura dell'uomo. In questo senso, una cultura che si preoccupa del mio benessere, entra in corto circuito, perché mentre mi chiude nell'ascolto di me mi rende incapace di trovare il segreto della vita, che è esattamente quello di prendersi cura dell'altro. Ora, possiamo rispondere alla domanda circa il servizio. Proponiamo il servizio, perché solo sperimentando questa forma della relazione con l'altro (la lavanda dei piedi) io scopro la strada del mio fiorire. Ogni altra strada è illusoria, perché non mi conduce alla vita divina: **vivo da Dio se vivo come Dio**. Non è un caso se il più grande dei comandamenti, su cui Gesù batte costantemente ("Questo vi comando") è l'amore a Dio e ai fratelli: come posso conoscere Dio se non vivo come Lui? Se non mi faccio abitare da ciò che Lui è, ossia Agape/Amore?

Se è chiaro che non qualsiasi forma di relazione permette alla mia vita di fiorire, c'è ancora qualcosa da dire. Nel versetto di Genesi preso in esame l'immagine di Dio è attribuita all'uomo visto in una relazione: maschio e femmina li creò. L'immagine di Dio non è del singolo (sarebbe quantomeno contraddittorio), ma della relazione (non a caso l'identità del discepolo si misura nella modalità della relazione che instaura: "dall'amore che avrete gli uni per gli altri"). E qui sta il punto: la relazione che più esprime l'immagine di Dio è la relazione di coppia: se voglio avere un riflesso della comunionalità divina, guardo alla comunione in una coppia, che ha i tratti della pienezza e della fecondità. In altre parole, la relazione tra uomo e donna è così vicina all'amore divino perché ne condivide la totalità (in questo senso la sessualità è sacra, perché dice la pienezza del dono di me all'altro. Se assume la logica contraria, ossia l'altro è d'accordo con me a diventare vicendevolmente oggetto di piacere, ne tradisce il senso). In questa totalità, la coppia è resa partecipe della generatività divina (la benedizione della fecondità): generare qualcuno alla vita, collaborando alla creazione divina, è assumerne la logica (tanto per ripeterci). Ossia, Dio mi crea libero e i miei mi generano alla vita e alla libertà ("per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre"). Il quarto comandamento ricorda che in non vi è nulla di più vicino alla sacralità di Dio che la vocazione genitoriale alla cura della vita.

Questo, tuttavia, non legittima facili riduzionismi. Impensabile dire che tutta la ricchezza dell'Agape Trinitaria sia contenuta nella forma della relazione sponsale. Ogni forma di cura che segue la logica divina perché genera l'altro alla vita e alla sua pienezza è in qualche modo un riflesso dell'amore di Dio e ne illumina la ricchezza. Pensiamo all'amicizia intesa non tanto come un "con te sto bene" ma come un "voglio il tuo bene" (nella storia di don Bosco quante volte le amicizie hanno la forma del camminare insieme verso il bene di ognuno?). Pensiamo all'educazione (che è cosa di cuore e solo Dio ne ha le chiavi...). Alla cura del malato, alla consolazione dell'afflitto, alla presa in carico del povero...

La stessa pluralità delle vocazioni nella Chiesa ci aiuta a capire che nessuna forma può riassorbire il tutto dell'amore di Dio. In altre parole, nessuno può dire: guarda me, in me vedi completamente come funziona l'amore di Dio. Piuttosto, ogni forma di vocazione

dovrebbe dire: io sono un riflesso del modo in cui ama Dio; se ci guardi insieme, nel nostro essere l'uno per l'altra, cogli sempre di più la ricchezza di questo amore che genera ciascuno di noi nella propria unicità. Vale la pena però spendere almeno una parola sulle forme di paternità e maternità: anche per quelle vocazioni che non sono chiamate alla genitorialità biologica, non viene meno il compito della fecondità, che per molti si traduce nell'assumere la vocazione alla paternità/maternità spirituale. Che cosa significa? Generare l'altro alla pienezza della vita (Cfr. Fil 1,10: ti prego per mio figlio che ho generato mentre ero in catene, per Onesimo). Ora le due paternità, biologica e spirituale, o le guardo insieme, o le perdo entrambe: perché nessuno è generato veramente alla vita se non nel momento in cui è accompagnato a vivere "come Dio". Non capisco veramente chi sono se non quando capisco PER chi sono chiamato a spendermi, ossia: in quale povertà dell'altro il Signore mi dà appuntamento? (Mt 25: "l'avete fatto a me").

3. Nella concretezza della mia vita

Quest'ultimo passo lo faremo in maniera molto schematica:

1. La vigilanza nei confronti della "logica del mondo", espressione che fa riferimento ad una cultura generale dove "prendersi cura di" ha senso solo come strumenti di realizzazione di me. Un rapido sguardo alle statistiche degli ultimi anni ci dice che il matrimonio non è troppo di moda, come ogni altra forma di per sempre, e che avere figli è spesso letto come un impegno troppo gravoso. **Occorre ribadire l'importanza del discernimento vocazionale come ricerca del mio modo di vivere la vita divina:** non si tratta del facoltativo, ma dell'essenziale.
2. La cura delle forme della relazione: l'invito alla conversione (Lc 3,1-18) con cui inizia il vangelo per noi prende la forma di un invito a convertire le nostre relazioni familiari, le nostre amicizie, il nostro modo di vivere il rapporto di coppia. Non posso conoscere Dio se non ne assumo la logica: il modo di ragionare di Dio è il modo di ragionare dell'Amore (Dio è amore, direbbe San Giovanni...). Questo significa che non posso conoscere Dio che non vedo se non mi metto ad amare il fratello che vedo. Concretamente? Quanto accetto di adattare il mio ritmo a quello dell'altro, anche se mi rallenta? Quanto so fare due miglia con chi mi costringe a farne uno? (altro che il primo passo!) Quanto mi preoccupa del suo cammino di santità? (non stare bene tra noi, ma fare il bene insieme). Sulle amicizie: quale collante stiamo scegliendo?
3. Non ogni forma di amore è per ciò stesso giusta. Ne facciamo esperienza tutti i giorni (basta pensare alle relazioni di coppia un po' malate, ai rapporti genitoriali possessivi, etc...). Ora il criterio del bene e del male nell'amore non posso essere io (in Genesi, l'uomo non può mangiare dell'albero del bene e del male), perché il criterio coincide con Colui che mi consegna la vita. Tanto più il mio modo di amare diventa evangelico, tanto più diventa umano. In fin dei conti, il problema della convivenza è proprio la logica che la abita, quando diventa una logica di "sperimentazione": mi dono a te se funzioniamo. Ora il criterio del funzioniamo non è dato dalla forma del nostro vivere sotto lo stesso tetto, ma dalla forma del



nostro vivere (il modo in reagisco alle cose dell'altro che non mi piacciono, il modo in cui guardo alla verità di noi, in cui affrontiamo la crisi, in cui accolgo, etc.. Da lì nasce il problema della tavoletta del bagno...)

4. Il servizio non è un hobby e non può essere incastrato tra gli hobbies. Il servizio vero, quello in cui è prevista la croce e la risurrezione, è lo stile della mia vita in cui avviene il paradosso che il vangelo descrive: più dono la vita, più mi trovo ad averne (con la misura con la quale misurate, sarà misurato anche a voi. Si parla della misura del grano, ossia di quello che sostiene alla vita). Anche il modo di vivere il lavoro può avere il tono della cura: se inquadro il lavoro solo come ciò che devo fare per guadagnare e poter poi, nel tempo libero, fare quello che voglio, il mio lavoro è tempo "imprigionato". Se lo inquadro da "onesto cittadino e buon cristiano", il mio lavoro è uno dei modi per prendermi cura di quel settore della società che, in un modo o nell'altro, va a beneficio degli altri...